

ziativa sana, integrata del resto con altri importanti documenti, perché collegata con i numerosi discorsi tenuti alla Camera stessa nelle materie concernenti gli enti locali e anche per dare un'idea della reale dimensione dell'uomo e del suo impegno. Ed inoltre gli argomenti dei discorsi di Rovigo si intersecano in più punti con quelli di Roma, e viceversa; così nella materia delle elezioni locali, della finanza locale, della situazione scolastica, della sanità, dell'agricoltura, dei trasporti, della viabilità. Dominarono in tutti - a parte quelli sulle elezioni - le preoccupazioni per la spesa pubblica e una costante vigilanza per impedire spese giudicate inutili o che potrebbero essere meglio avviate verso direzioni diverse di quelle proposte dalla Deputazione. L'oratore si occupa dei minuti bisogni quotidiani delle popolazioni e dimostra di conoscerli a fondo. Una delle preoccupazioni ricorrenti è quella delle comunicazioni tranviarie. Diligentissimo fu poi sempre da parte sua l'esame dei conti consuntivi e dei bilanci di previsione della provincia. Matteotti, nella maggioranza o all'opposizione, è sempre indipendente, ma la pertinenza e puntualità dei suoi interventi preoccupano il prefetto di Rovigo, che sin dal 1913 teme una troppo forte avanzata elettorale dei socialisti, quale poi nel 1914 si verificò. Con l'avvicinarsi dell'entrata dell'Italia in guerra la polemica si acuisce anche sugli aspetti dell'assistenza, della disoccupazione, della miseria del Polesine. Fino a che nel 1916, il 5 giugno, Matteotti pronuncia, traendo spunto da una delibera in favore dell'assistenza ai profughi vicentini dopo la Strafexpedition austriaca, un duro discorso contro la guerra. Pur aderendo alla progettata assistenza, egli sottolinea che ciò non significa adesione ad una guerra infausta e pronuncia espressioni in relazione alle quali viene imputato per il reato di grida e manifestazioni sediziose e condannato dal Pretore di Rovigo nel luglio successivo. La sentenza del Pretore verrà confermata dal Tribunale nel 1917 e tuttavia prontamente annullata senza rinvio dalla Cassazione in nome dell'insindacabilità dei discorsi dei consiglieri provinciali. Ma nel frattempo, subito dopo la sentenza del Pretore, l'autorità militare aveva provveduto alla chiamata alle armi del consigliere provinciale dottor Matteotti e al suo trasferimento in zone lontane da quelle di guerra per la sua figura di "pervicace violento agitatore, capace di nuocere in ogni occasione agli interessi nazionali" e assolutamente pericoloso. La sede definitiva fu Messina (a Campo Inglese poco a nord della città e poi in altri forti della zona); e a questo periodo della sua vita, da lui giorno per giorno descritto nelle lettere alla moglie, ho già accennato a proposito dei suoi studi penalistici, che in quei singolari frangenti poterono essere compiuti. Il periodo messinese fu interrotto per due mesi nel 1917 per frequentare il corso allievi ufficiali a Torino, dal quale Matteotti fu pure allontanato, con conseguente ritorno, fino alla fine della guerra, in Sicilia. Quando tornerà in Polesine si impegnerà ancora nel lavoro delle leghe e dei comuni, e (già deputato dall'anno precedente) sarà rieletto consigliere provinciale in nelle elezioni del 1920, quando su 40 seggi di quel consiglio i socialisti ne ebbero 38, e il Polesine fu dichiarato la provincia più rossa d'Italia. Traggio queste brevi note su Matteotti amministratore provinciale da una lettura dei menzionati volumi della Camera dei Deputati del 1970. Difetta il tempo per parlare della prodigiosa attività di Matteotti nei consigli comunali, improntata alla difesa degli stessi principi e alla tutela degli stessi interessi. Le tre importanti mostre recentemente inaugurate a Firenze, a Milano e a Roma contengono vari segni e ricordi di detta attività. E' solo da notare che Matteotti rivendicò (antesigano in

questo di abitudini largamente invalse più tardi) il diritto dei consiglieri di parlare - sia pure in connessione con le questioni locali e attuali - anche di questioni generali, come quelle attinenti ai diritti. Sin dall'ottobre 1912 lamentò violazioni del diritto di riunione e, nell'occasione di un capitolato relativo all'esecuzione di lavori di impianto, sostenne la netta separazione tra forza maggiore e diritto di sciopero come causa di esenzione delle imprese da gravi responsabilità. Ancora, sempre in polemica con il prefetto, rivendicò ed esercitò il diritto di parlare su conflitti tra capitale e lavoro che avevano portato alla morte e al ferimento di lavoratori. Non mi è davvero possibile soffermarmi oltre su quei sei anni (1910-1916) di attività amministrativa che fu anche sommatamente politica, fatta di scontri anche all'interno del partito e di polemiche aspre ed importanti. Basti pensare che si trattò degli anni dell'impresa di Libia e dell'espulsione dei "riformisti" Bissolati, Bonomi, Badaloni, Podrecca, Cabrini ed altri e dei contrasti tra i cosiddetti transigenti e gli intransigenti.

Ci sarebbe anche molto da dire sul congresso del partito socialista di Ancona del 1914, che trattò della compatibilità con la appartenenza massonica e vide Mussolini, allora direttore dell'"Avanti", trionfare con la sua intransigenza, mentre Matteotti era su una posizione più sfumata, anche se non tra i sostenitori della compatibilità, che andarono in netta minoranza; nonché sul congresso di Roma del settembre 1918 e su quello di Bologna dell'ottobre 1919 (alla vigilia delle elezioni politiche), nei quali Matteotti si mostrò, in più di un passaggio, a mezza strada tra le opposte tendenze che travagliavano il partito. Ma tutto questo è qui impossibile. Tra i vari testi in materia mi sembra che tra gli scritti più diligenti e più penetranti siano da annoverarsi l'appassionata biografia dovuta ad Alessandro Schiavini, gli studi di varie epoche di Gaetano Arfè e il libro di Antonio Casanova "Matteotti. Una vita per il socialismo", del 1974. Venne dunque il 1919 e verso la fine di quell'anno ebbe inizio la XXV^a legislatura, Matteotti fu eletto deputato al parlamento nel collegio elettorale di Ferrara-Rovigo sito per metà nella sua provincia veneta e per l'altra metà in Emilia. Quella legislatura vide il numero dei socialisti salire a 156 rispetto ai 53 del 1913. Nella provincia di Rovigo Matteotti risultò addirittura il primo. Cominciò così per lui il periodo più intenso della sua vita, tutto dedicato alla politica e al Parlamento, pur nel perdurante legame con le amministrazioni locali. Un periodo destinato a finire tragicamente all'inizio della XXVII^a legislatura.

Il quinquennio 1919-1924 fu il periodo della più intensa ed importante attività politica di Giacomo Matteotti, e potremmo dire quello del suo fulgore. Esso coincise in gran parte con la somma di due periodi che alcuni storici non a torto chiamano del biennio rosso (1919-1920) e del biennio nero (1921-1922); nel complesso un'epoca tra le più dolorose della storia d'Italia. Ma essa fu anche una delle più tristi della storia del socialismo italiano.

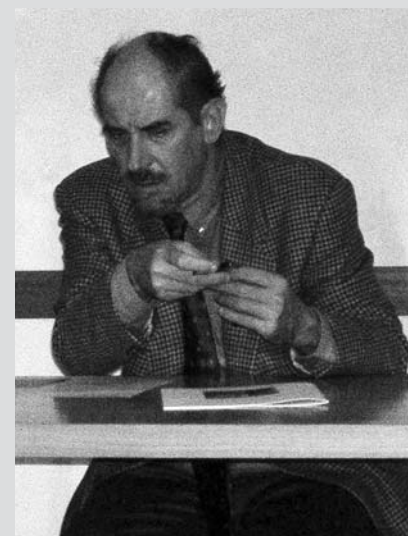
All'indomani della prima guerra mondiale esso aveva vinto sul piano elettorale, sul piano parlamentare e - se così può dirsi - anche sul piano sindacale, almeno parzialmente. Veniva invece progressivamente perdendo terreno sul piano politico, su quello dell'organizzazione e soprattutto su quello della chiarezza delle idee e dei programmi. Alla fine del "biennio rosso", nel gennaio 1921, aveva subito la scissione di Livorno e l'uscita di una delle sue costole più cospicue, che dette vita al partito comunista d'Italia. Ma questa uscita, lungi dal funzionare come una chiarificazione (col linguaggio d'oggi si direbbe "come una liberazione"), non fece, sotto la suggestione di idee primigenie e

■ AVEVA CAPITO L'AVVENTO DEI PARTITI DI MASSA DISCIPLINATI

UNA GENERAZIONE SUCCESSIVA RIFORMISTA PIÙ MODERNO DI TURATI

Intervista al prof. Gianpaolo Romanato
a cura di Mario Quaranta

Gianpaolo Romanato è l'autore di: *Un italiano diverso. Giacomo Matteotti*, Longanesi, Milano 2011. È professore di Storia contemporanea all'Università di Padova e membro del Pontificio Comitato di Scienze Storiche. Ha pubblicato diversi volumi, fra i quali si segnalano: *Chiesa e società nel Polesine di fine Ottocento*, Minelliana 1991; *L'Africa nera fra cristianesimo e Islam*, Corbaccio 2002; *L'Italia della vergogna nelle cronache di Adolfo Rossi (1857-1921)*, Longo 2010.



Qual è la ragione della sua scelta di studiare Giacomo Matteotti, dopo che i suoi lavori precedenti sono stati nel campo della storia della Chiesa.

Dopo anni di studi su personaggi e problemi legati alla storia della Chiesa, ho sentito il desiderio di dedicarmi a un tema laico. Giacomo Matteotti mi è parso il personaggio adatto a questa mia svolta sia perché la mia famiglia è originaria di Fratta Polesine, il paese dove nacque e visse Matteotti, e quindi tutta una serie di memorie mi portava a lui (mia nonna è stata maestra elementare a Fratta, per mezzo secolo fu sua dipendente quando egli era amministratore comunale), sia perché la mia cultura cattolica mi permetteva di avvicinare una figura del socialismo con un certo distacco e senza prevenzioni.

Quale è la differenza politica fra la generazione di Nicola Badaloni e Filippo Turati e quella di Giacomo Matteotti.

Nicola Badaloni e Filippo Turati appartengono alla generazione dei fondatori del Partito socialista, mentre Matteotti rappresenta la generazione successiva ed esprime una logica di partito di massa con il corollario di disciplina e di organizzazione che nei fondatori è molto più debole.

Nel Polesine c'è sempre stata una 'dialettica' fra Partito socialista e le Leghe, e Matteotti preferisce svolgere la sua attività nelle Leghe, per quali motivi e con quali risultati.

Matteotti è figlio di una provincia, quella di Rovigo povera e quasi esclusivamente bracciantile, dove prevaleva la lotta sindacale. La sua idea di "riscatto" delle classi rurali passava quindi molto più attraverso il sindacato, cioè la Lega, e quindi la Federterra, che non attraverso il partito, espressione di una fase più elaborata dell'azione politica. Il partito diventerà centrale quando Matteotti, dopo la guerra, sarà eletto in Parlamento nel novembre del 1919.

Quali sono le esperienze politiche che consentono a Matteotti di comprendere tempestivamente la natura del fascismo.

Matteotti vive e opera nella bassa pianura padana (Rovigo, Ferrara, Bologna, Mantova), cioè nelle zone in cui la lotta sociale fu più dura e lo squadristico fascista più aggressivo. Questo gli permise - anche per l'esperienza diretta della violenza che dovette subire, e in conseguenza della quale dovette abbandonare il Polesine nel 1921, di avere in anticipo una visione più lucida dello squadristico e quindi del fascismo.

Matteotti non è un socialista massimalista, però quando è segretario del PSU dal 1922, cioè dei socialisti riformisti, esprime giudizi durissimi sui dirigenti del partito; è un socialista riformista?

Mi sembra il quesito fondamentale che pone lo studio della vita di Matteotti nell'ultima fase della sua attività, e che io ho espresso fin dal titolo del libro: "Un italiano diverso", e quindi un socialista diverso. Diverso perché? per il coraggio, per la coerenza, per il disinteresse, per il rigore, caratteristiche tipiche dei figli della regione trentina da cui proveniva suo padre, nato nell'impero austriaco; perciò egli non ha nulla a che fare con il "riformismo opportunistico" denunciato da Piero Gobetti.

La maggioranza dei socialisti era entusiasta della rivoluzione d'Ottobre e dell'Internazionale comunista, mentre Matteotti rifiuta nettamente questo atteggiamento. In particolare, che cosa lo divideva dai comunisti?

Egli rifiuta nettamente l'idea del partito unico e diretto da una centrale straniera. Verso i comunisti manifestò sempre un rifiuto totale parallelo a quello dei comunisti nei confronti dei riformisti. A dividerlo dai comunisti era il muro invalicabile rappresentato dall'umanesimo socialista che in lui era vita e ragione di lotta, mentre era del tutto assente nei comunisti, ancorati com'erano alla ragion di Stato, cioè di partito, ormai irriducibilmente subordinato alle decisioni di Mosca e del Comintern. ▲